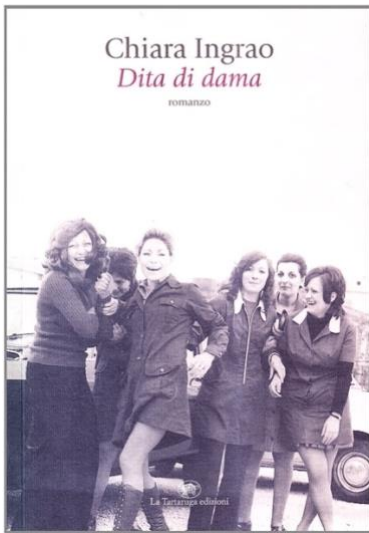


***Ma quello è l'inferno per davvero*
di Trifone Gargano**

Un romanzo di formazione, quello di Chiara Ingrao, *Dita di dama*, che illumina uno scorcio di vita italiana (di vita operaia italiana), quella della fine degli anni Sessanta del secolo scorso, e, in modo particolare, rievoca le lotte sindacali e politiche (anche aspre) di quegli anni, che avrebbero condotto, nel 1970, all'approvazione dello *Statuto dei lavoratori*. Un romanzo che assume da Dante e dalla cantica dell'*Inferno* l'ossatura narratologica.

Chiara Ingrao, *Dita di dama*, La Tartaruga edizioni, Milano, 2009



Le “dita” cui il titolo di questo romanzo fa riferimento sono quelle di Maria, la protagonista della storia, sottilissime e ben curate (mani abili, come quelle di una pianista). Dita con le quali, Maria, avrebbe voluto fare la dattilografa, ma che la vita, invece, la vedrà diventare, appena sedicenne, operaia in una fabbrica di televisori, dove pur servono mani (e dita) sottili, appunto, come le sue:

«...era proprio di mani così, che avevano bisogno. Non le mani larghe, faticate e pesanti, degli operai che conoscevamo noi [...]. Dita di dama, affusolate e veloci, e occhi buoni da ragazzina: questo ci voleva, per distinguere i colori delle resistenze, e infilare i fili colorati nel buco giusto, nei circuiti stampati. Erano tutte ragazzine, nella fila insieme a Maria, ad aspettare il colloquio» (pp. 12-3)

Il romanzo di Chiara Ingrao è ambientato nel 1969, anno cruciale (e “caldo”) per la storia d'Italia (e d'Europa), con i toni, lo stile e l'impostazione del romanzo di formazione. La fabbrica del romanzo è la *Voxson*, situata nella periferia romana. Le paure, le ansie e le speranze di Maria, comunque, sono esattamente quelle di una donna di oggi. Compresa, ovviamente, la forza e la voglia di farcela, di resistere. Dunque, un romanzo sociale, a forte vocazione sociale (e storica). Capace, cioè, di far rivivere, al lettore, quella stagione politica e sindacale, dell'oramai lontanissimo 1969, che portò alle lotte per il rinnovo contrattuale, con la riduzione del carico lavorativo a 40 ore settimanali, e, un anno dopo, che condusse allo *Statuto dei lavoratori*.



Approvato il 20 maggio del 1970, grazie all'infaticabile impegno di Gino Giugni.



Il romanzo di Chiara Ingrao racconta della vita di fabbrica, della miserevole e dura vita di fabbrica, che si svolge all'interno di capannoni senza luce (miserevolmente illuminati dai neon), in uno dei quali, Maria, come tante altre operaie italiane dell'epoca, stava alla *catena*, e doveva imparare tutto, a cominciare dai tempi; quelli vorticosi della produzione, ma anche i tempi della pausa cesso:

«Il vero dramma era quello: il gabinetto. Una specie di odissea, per andarci. E l'orario giusto, e il permesso della sorvegliante, e la prova della paletta... Una paletta di ferro pitturata di rosso, con la scritta D per le donne; per gli uomini invece blu, con la scritta U. Stavano tutte in fila attaccate a un chiodo, davanti alla porta dei cessi [...]»
(p. 29)

Il romanzo racconta anche (direi, soprattutto) la vita al di fuori fuori di quei lugubri capannoni; la vita al di fuori della fabbrica. Le lotte, i cortei, le manifestazioni sindacali, le assemblee, alla vigilia di quello che poi verrà chiamato l'«autunno caldo» della vita politico-sindacale italiana.



Francesca e Maria sono cugine e amiche: l'una, Francesca, destinata agli studi liceali e universitari; l'altra, invece, Maria, pur amando libri e studio, destinata alla scuola dell'avviamento professionale, con conseguente, immediato, inserimento nel mondo del lavoro, nella fabbrica, dove, necessariamente, potrà essere solo operaia:

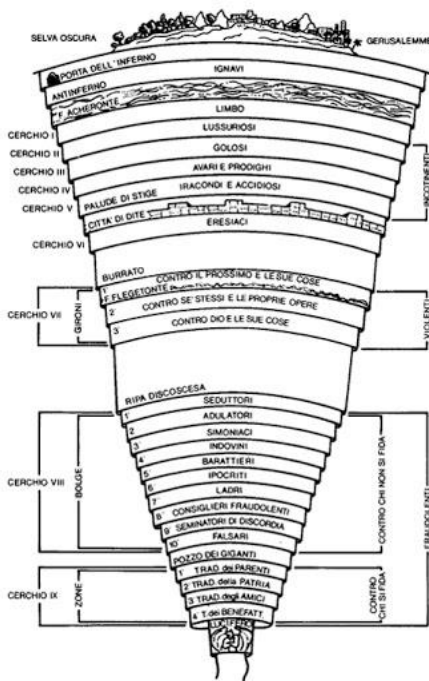
«Operaia. Era bastata quella parola, a farle crollare il mondo addosso. *Operaia*: lacrime calde che mi colavano nel collo, il naso gonfio strofinato sulla camicetta, a sbrodolarmi di moccio» (p. 9)

Nel libro di Ingrao, è Francesca, la cugina intellettuale, a svolgere il ruolo di io-narrante della storia. Il primo riferimento dantesco del romanzo è nel commento che la giovanissima protagonista della storia, Maria, pronuncia, tornando dal proprio turno di lavoro: «*Ma quello è l'inferno per davvero*» (p. 19).

A parte il lessico dantesco, disseminato nelle pagine del romanzo, ciascuno dei titoli dei 18 capitoli del libro riprende un verso del poema, con corrispondente evocazione infernale:

1. Vuolsi così colà dove si puote [c. III]
2. Per me si va nella città dolente [c. III]
3. Mai che le bolle che 'l bollor levava [c. XXI]
4. Dalla cintola in su tutto il vedrai [c. X]
5. Come d'autunno si levan le foglie [c. III]
6. Mi domandò: «Chi fuor li maggior tui?» [c. X]
7. Uomini fummo, e or siam fatti sterpi [c. XIII]
8. Fatti non foste a viver come bruti [c. XXVI]
9. E caddi come corpo morto cade [c. V]
10. Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende [c. V]
11. Ma io, perché venirvi? O chi 'l concede? [c. II]
12. Qui si parrà la tua nobilitate [c. II]
13. E qual è quei che disvuol ciò che volle [c. II]
14. Io era tra color che son sospesi [c. II]
15. Che la diritta via era smarrita [c. I]
16. Come la madre ch'al romore è desta [c. XXIII]
17. E quindi uscimmo a riveder le stelle [c. XXXIV]

18. Amor mi mosse, che mi fa parlare [c. II]



L'*Inferno* dantesco, dunque, è utilizzato dalla Ingrao, come struttura performativa della storia, come filo rosso, che, in forma sentenziosa, di twitt (direi, con odierno linguaggio sentenzioso e fulminante), paradossalmente, restituisce autenticità ai singoli episodi narrati, pur universalizzandoli. La micro storia dell'operaia Maria, infatti, grazie alle citazioni dantesche, si universalizza, e diventa la Macro storia di un Paese intero, l'Italia della fine degli anni Sessanta del XX secolo, di una intera comunità nazionale, con tutte le sue contraddizioni, contro l'oblio.

Autentiche le vicende narrate, miserrime o macabre. Autentica la lingua utilizzata (finanche, in molti casi, il ricorso al romanesco, che non appare mai stucchevole, o, peggio ancora, folkloristico e caricaturale, bensí mimetico). Autentiche le situazioni familiari, intime, evocate e/o descritte. Autentiche le manifestazioni politico-sindacali rivissute, nelle pagine del romanzo, che rinviano a quegli anni turbolenti. Autentico il disperato *nonnismo* delle donne di fabbrica. Autentici i tragici fatti di Reggio Calabria (del «*boia chi molla*»). Autentico, infine, il puzzo della fabbrica. Insomma, autentico tutto, in questo bel romanzo.



